

CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO – II PARTE (1957-2009)

A proposito dei profughi del 1948 devo ricordare che nel 2005 esistevano ancora ben 59 campi Unrwa (Ente delle Nazioni Unite per l'assistenza ai profughi palestinesi), che ospitavano 1,3 milioni di profughi del 1948, del 1967 e loro discendenti.

Nel 1950 la Knesset (parlamento israeliano) approvò *la legge del ritorno*, il suo primo articolo stabiliva che tutti gli ebrei hanno il diritto di immigrare nel paese; inoltre lo stato israeliano si appropriò di circa il 94% delle proprietà immobiliari abbandonate dai palestinesi e decise la loro assegnazione a ebrei israeliani.

Gli effetti del conflitto del 1956:

- la collusione franco-britannica con Israele e la tentata invasione imperialista del suolo arabo sollevarono un'ondata di radicalismo nazionalista arabo, incrementarono le fila del movimento nasseriano in tutti i paesi arabi e prese sempre più piede il desiderio di rivincita dei popoli arabi;
- negli stati arabi si rafforzarono le spinte politiche anti-israeliane: se fino alla crisi di Suez la distruzione di Israele non fu la politica degli stati arabi, lo diventò a partire dal 1956, quando Nasser e altri leader arabi cominciarono a preparare lo scontro definitivo per eliminare una volta per tutte lo stato di Israele: In una lettera a Hussein re di Giordania del 13-3-1961, Nasser scrive:
<Quanto ... a Israele crediamo che questo morbo introdotto nel cuore del mondo arabo debba essere sradicato.> (da Nasser, *La filosofia della rivoluzione*, Tel Aviv, 1961);
- tornò a circolare l'idea di uno stato arabo unificato sotto Nasser (nel 1958 si realizzò l'effimero esperimento della RAU: unificazione di Siria ed Egitto del 1958, che si risolse in un completo fallimento che portò due anni dopo al suo scioglimento a causa dell'insofferenza di molti siriani per l'egemonia egiziana);
- si accrebbe l'instabilità politica nei paesi arabi filo-occidentali soggetti al rischio di colpi di stato; in Libano, Iraq, Giordania, il malcontento popolare produsse vari rivolgimenti politici: nel 1958 un colpo di stato militare in Iraq si concluse con l'uccisione di re Faysal; un tentativo di colpo di stato fu ordito anche in Giordania nel 1957-58 con l'appoggio dall'Egitto; si acuì la crisi politica in Libano dove la maggioranza cristiana filo-occidentale venne a patti con la forte minoranza araba che proprio in quegli anni per effetto dell'incremento demografico superò numericamente la popolazione cristiano;
- infine al termine del conflitto sul confine egiziano-israeliano fu schierata una forza militare di interposizione dell'ONU.

La nascita dell'OLP

Dopo la grande rivolta del 1936-39 e la sconfitta militare del 1948 il movimento nazionalista palestinese riceve un colpo tremendo e per più di un decennio scompare dalla scena politica medio-orientale, lasciando agli stati arabi, con tutte le loro ambiguità e opportunismi, la rappresentanza politica della causa palestinese. In questo periodo nei luoghi dell'esilio si formerà una nuova classe dirigente palestinese che compensa la frustrazione dell'esilio con un alto livello di istruzione e con la partecipazione ai movimenti politici arabi (nasserismo, comunismo ...).

I regimi arabi tennero conto di questa situazione e nel 1964 nacque, su iniziativa della Lega Araba, *l'Organizzazione per la liberazione della Palestina* (OLP) con lo scopo di coordinare l'arruolamento di combattenti palestinesi in appositi reparti dei vari eserciti arabi e di fornire una struttura organizzativa a sostegno della politica antisionista dei paesi arabi. Ma già alla fine degli anni Sessanta, l'Olp si trasformò in una autonoma struttura di coordinamento tra i vari gruppi della guerriglia palestinese e cominciò ad elaborare una propria politica mirante ad ottenere l'obiettivo prioritario della liberazione e indipendenza del popolo palestinese, mediante l'annientamento politico, militare, culturale di Israele. A partire dal 1969, presidente dell'OLP è Yasser Arafat, il leader del più forte tra i gruppi aderenti all'Olp, *Al-Fatah*, da lui creato nel 1958 con un orientamento laico, nazionalista, socialisteggiante. Fanno parte dell'OLP almeno una decina di altri

gruppi meno rappresentativi quali i marxisti Fplp (*Fronte popolare per la liberazione della Palestina*), fondato dal palestinese cristiano George Habbash, il Fdlp (*Fronte democratico per la liberazione della Palestina*) di Nayef Hawatmeth, il Fpl-Comando generale di Ahmad Jabril, il Saika collegato a Damasco, il Fronte di liberazione arabo, dipendente da Baghdad.

Nella carta dell'Olp del 1964, emendata nel 1968 sono racchiuse alcune affermazioni che hanno improntato la sua linea politico-militare fino agli accordi di pace del 1993-94; in essa si affermava tra l'altro:

che *“la Palestina è patria del popolo arabo palestinese”* (art.1);

che *“la spartizione della Palestina del 1947 e la creazione dello stato di Israele sono illegali fin dalle origini”* (art. 19);

che *“la liberazione della Palestina distruggerà il sionismo (...) movimento ... razzista e fanatico per natura”* (art.22).

La guerra dei “sei giorni” del giugno 1967.

A partire dal 1964 al 1967 insorsero forti tensioni israelo-siriane per il controllo delle sorgenti del fiume Giordano, di conseguenza nel mese di maggio 1967 l'Egitto inizia a schierare l'equivalente di 7 divisioni (100.000 uomini) lungo il confine con Israele; tale operazione costituiva una chiara minaccia per Israele. La miccia della guerra dei sei giorni fu innescata al confine siriano dalle forti tensioni tra i due paesi e da alcuni scontri di confine e fu alimentata dai sovietici con notizie rivelatesi poi false secondo cui Israele stava ammassando truppe al confine con la Siria. A loro volta i siriani chiesero agli egiziani di agire in modo da dissuadere Israele da un eventuale attacco in forze, facendo schierare numerose truppe sul Sinai.

Tra 15-16 maggio l'Egitto trasformò di colpo un'ostentazione di forza in una crisi politico militare chiedendo l'allontanamento da Gaza e dal Sinai dei 3400 militari Onu. Il 21-5 Nasser proclamò la mobilitazione generale; il 23 maggio ordinò la chiusura del golfo di Eilat a tutte le navi israeliane e a tutte le petroliere. Questa fu la mossa che rese inevitabile il conflitto. In Israele la preoccupazione crebbe e iniziò la mobilitazione generale; in particolare si temeva un attacco dell'aviazione egiziana all'impianto nucleare di Dimona. I vertici militari israeliani fremevano per un attacco preventivo agli egiziani, ma il primo ministro Eshkol frenava; così come inviti alla calma provenivano dagli Usa che si erano proposti per risolvere la situazione degli stretti. I militari israeliani esercitarono forti pressioni affinché il governo si dimostrasse più energico e imposero la sostituzione del ministro della Difesa in carica con l'ex generale Moshe Dayan, ex capo di stato maggiore dell'esercito israeliano nella guerra del 1956. Negli stessi giorni (30-5) Giordania, Egitto e Iraq firmarono trattati di difesa reciproca e le radio arabe incitavano le masse all'odio anti-israeliano e alla mobilitazione per la battaglia finale contro l'odiato nemico. Il 4 giugno il governo israeliano, forte anche dell'appoggio del Presidente Usa, Lyndon Johnson, che aveva finito per convincersi che la guerra fosse inevitabile, ordinò alle forze armate di attaccare appena pronte.

L'esercito israeliano (IDF) poteva contare su 250.000 militari, di cui $\frac{3}{4}$ riservisti; di quasi 200 caccia e caccia-bombardieri, 400 pezzi d'artiglieria e mortai pesanti, 1100 carri armati.

Le forze egiziane contavano da 150.000 a 180.000 effettivi, con modesto livello di addestramento e una limitata presenza di ufficiali competenti; di 900 carri armati, 800 pezzi dia artiglieria, 242 caccia di cui solo una parte efficienti; i giordani disponevano di 56.000 uomini, 264 carri armati, 164 pezzi di artiglieria, 24 caccia, più alcuni rinforzi iracheni; i siriani di 70.000 uomini, 265 pezzi di artiglieria, 300 carri armati e 92 caccia.

Il principale obiettivo israeliano era la distruzione delle forze militari del nemico più temibile rappresentato dalle forze egiziane nel Sinai, ma sulla base della ricostruzione dello storico Benny Morris, non sembra che ci fossero dei piani per l'occupazioni dei territori nemici. Il piano iniziale dell'Idf si incentrava su un micidiale attacco aereo iniziale volto ad annientare l'aviazione nemica, in modo da lasciare le loro truppe di terra esposte ad un successivo attacco aereo (piano preparato nei primi anni sessanta dal comandante in capo dell'aviazione Ezer Weizman). Nell'attacco

realizzato non come di consueto all'alba, ma alcune ore dopo il sorgere del sole, furono schierati quasi tutti i mezzi aerei israeliani, lasciando scoperti e indifesi le basi militari e gran parte del territorio nazionale

Tra le 7,14 e le 7,30 del 5 giugno 1967 ben 183 aerei israeliani si alzarono in volo colpendo le piste, i velivoli, i radar, le batterie contraeree egiziane. L'effetto sorpresa fu quasi completo e la reazione scarsa e alle ore 9,00 l'Iaf aveva distrutto quasi 200 velivoli, 8 stazioni radar, sei base aeree nel Sinai. Un'ora dopo la seconda ondata era pronta con 164 aerei che distrussero altre 14 basi aeree egiziane e altri 107 aerei. Alle 12,45 la terza ondata colpì Siria, Iraq, Giordania, i cui aerei avevano cominciato a colpire obiettivi israeliani, e fu realizzata la distruzione dell'intera aviazione giordana e di metà di quella siriana. La schiacciante superiorità aerea raggiunta in una sola giornata da Israele, permise poi all'aviazione della stella di David, di fornire un contributo fondamentale alle operazioni di terra.

Tale attacco fu mosso da reparti corazzati da est verso ovest per penetrare in profondità e accerchiare i reparti nemici: così avvenne e agli egiziani colti di sorpresa, privi di copertura aerea non restò che darsi ad una ritirata precipitosa e disordinata svolta nel caos, senza un reale coordinamento, con ordini contraddittori. Il 7 giugno Gaza era conquistata e il giorno dopo gli israeliani giunsero al canale di Suez. Il 5 giugno iniziarono le ostilità anche con la Giordania, nonostante alcuni tentativi da parte israeliana di convincere re Hussein a non entrare in guerra. In pochi giorni la città vecchia di Gerusalemme e gran parte della Cisgiordania furono occupate; contemporaneamente il 9-10 giugno furono occupate anche le postazioni fortificate siriane del Golan. Pesanti le perdite per gli arabi: 10-15000 morti per gli egiziani, 800 giordani, 500 siriani e ridotte quelle israeliane: 338 morti. Tra i 2-300.000 arabi furono cacciati dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza e la maggior parte si rifugiò in Giordania.

Tutto il Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania con Gerusalemme est e le alture del Golan erano in mano ad Israele. In sei giorni l'equilibrio geopolitico della regione era stato radicalmente alterato. Ora occorre trasformare il successo militare in stabilità politica. Il 19 giugno il governo israeliano decise che i vecchi confini con Egitto e Siria sarebbero stati ristabiliti in cambio della pace. Era la cosiddetta politica → "PACE IN CAMBIO DEI TERRITORI".

Tramite il governo americano gli stati arabi furono informati della proposta, ma risposero negativamente. Per la Cisgiordania esisteva un'ipotesi di negoziato secondo cui Israele sarebbe rimasta in possesso di una striscia di una decina di km di larghezza (fascia di sicurezza) e il resto sarebbe tornato alla Giordania. → Da un punto di vista esterno possiamo dire che di fronte all'intransigenza araba sfumò senza un nulla di fatto la seconda possibilità di concludere pacificamente il conflitto.

Le conseguenze:

1) l'occupazione, la repressione violenta di qualsiasi forma di protesta, l'espansionismo israeliano, spinsero migliaia di giovani palestinesi, specie dei campi profughi della Transgiordania, della Siria e del Libano tra le braccia delle nascenti organizzazioni della resistenza palestinese. Costoro si convinsero che la violenza e il metodo terroristico fossero l'unico strumento praticabile per mettere in difficoltà l'avversario e per attirare l'attenzione sulla questione palestinese:

2) la pesante sconfitta militare egiziana provocò il crollo del prestigio di Nasser che si ritrovò con il suo esercito distrutto e con il fallimento definitivo dei suoi progetti di unità araba e di sconfitta di Israele (lo stesso Nasser non sopravvisse a lungo a questa sconfitta in quanto morì d'infarto nel 1970);

3) le perdite militari e la grave crisi alimentare egiziana furono tamponate dal massiccio intervento sovietico → la fragilità politica e militare degli stati arabi fornì all'Urss il mezzo per accrescere la sua influenza nel mondo arabo e per presentarsi come il nume tutelare dei loro interessi contro l'imperialismo occidentale. L'Urss il 10-6-1967 ruppe le relazioni diplomatiche con Israele, presto seguita dal resto del blocco socialista;

4) la sconfitta provocò anche un rivolgimento profondo nei vertici militari dei paesi sconfitti: epurazione e radiazione di centinaia di alti ufficiali egiziani, mentre in Siria il ministro della Difesa

Hafiz al-Assad diventò primo ministro e nel 1971 fu eletto presidente rimanendo in carica fino alla morte;

5) la disfatta non comportò nel mondo arabo alcun riesame dei presupposti dell'aggressività araba e delle loro politiche di rifiuto dello stato di Israele; anzi queste tendenze si irrigidirono ulteriormente, impedendo l'esame o la discussione di qualsiasi proposta di pace. Al summit di Khartoum nell'agosto-settembre 1967 i leader arabi presenti approvarono una piattaforma di sfida e di indisponibilità al dialogo, che per molto tempo avrebbe impedito ogni progresso verso la pace, le cui le parole d'ordine erano le seguenti: <nessuna pace con Israele>, <nessun riconoscimento di Israele> ; <diritto del popolo palestinese ad un proprio stato>. In questo modo la proposta israeliana "territori in cambio di pace" fu bloccata sul nascere;

6) in Israele la vittoria militare diede nuovo vigore alle minoranze ultra-nazionaliste laiche e religiose che chiedevano a gran voce la non restituzione dei territori occupati. La riunificazione di Gerusalemme iniziò subito nel giugno 1967, e nei territori occupati iniziò ben presto la creazione di nuovi insediamenti ebraici. Alla gestione dei territori occupati fu chiamato Dayan che si mosse seguendo una sostanziale linea annessionista.

Il 22 novembre 1967 le nazioni Unite approvarono la risoluzione 242 che chiedeva ad Israele di ritirarsi dalle aree occupate nella guerra dei sei giorni. Questi sono alcuni passi del famoso testo:

<(....) Ribadisce l'inammissibilità dell'acquisizione di territori mediante la guerra e l'esigenza di operare una pace giusta e duratura grazie alla quale tutti gli Stati dell'area possano vivere nella sicurezza. (...)

Afferma che l'adempimento dei principi della Carta richiede l'instaurazione di una pace giusta e duratura in Medio Oriente che preveda l'applicazione di entrambi i principi seguenti:

1. Ritiro delle forze armate israeliane da territori occupati nel recente conflitto;

2. Fine di tutte le rivendicazioni o condizioni di belligeranza e rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli stati dell'area e del loro diritto a vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce e da atti di forza.> (pp. 226-227)

Israeliani, egiziani, giordani accettarono la risoluzione nel giro di breve tempo, mentre la Siria solo nel 1973. Invece l'Olp sino al 1988 non l'accettò perché non considerava i palestinesi come protagonisti della vicenda.

L'interpretazione di questa risoluzione è stata molto controversa: da una parte ci sono quelli che sostengono, gli arabi per primi, che la risoluzione prescriva il ritiro completo da tutti i territori occupati; dall'altra, quelli come Israele, che ritengono che s'intenda solo di parziali restituzioni. La stessa risoluzione riconosce a tutti i paesi della regione il diritto a "confini riconosciuti e sicuri".

Alcune questioni che resero e che rendono ancora oggi difficile il raggiungimento di una soluzione pacifica:

1) **Gerusalemme.** Nel 1950 la Knesset (parlamento di Israele) aveva dichiarato Gerusalemme capitale di Israele; con la guerra del 1967 si impossessò anche della parte orientale e dichiarò subito la definitiva unificazione della città per separare definitivamente Gerusalemme dal resto della Cisgiordania, i governi israeliani cominciarono a circondare Gerusalemme est (araba) con quartieri abitati da israeliani (dal 1967 vi affluirono 200.000 israeliani e i suoi confini furono notevolmente ampliati da 6,5 kmq a 71 kmq). Per Israele questi quartieri non sono nuovi insediamenti e chi vi abita non è considerato un colono, pertanto quest'ampliamento non è oggetto di alcun negoziato.

2) **"Politica dei ponti aperti"**. I territori occupati per diversi anni sono stati utilizzati come cuscinetti territoriali che allontanavano da Israele gli eserciti arabi ostili. Dopo il 1967 il ministro della Difesa israeliano M. Dayan mise in pratica la cosiddetta "politica dei ponti aperti" che intendeva rendere permeabile l'economia palestinese a quella israeliana, lasciando la possibilità ai palestinesi di Cisgiordania di recarsi sia in Giordania che in Israele e di trovare lavoro in Israele con l'obbligo di rientrare alla fine della giornata lavorativa nei territori occupati.

In questo modo da una parte i lavoratori palestinesi divennero un fattore importante della pianificazione economica israeliana e una fonte di manodopera indispensabile, mentre dall'altra parte Cisgiordania e Gaza divennero un mercato di sbocco dei prodotti agricoli e industriali israeliani. Solo dopo 4 anni dalla fine guerra la metà dei lavoratori dei territori occupati facevano regolarmente i pendolari andando a lavorare in Israele. Aumentò anche la dipendenza acquifera di Israele dai territori occupati: il 40% delle risorse idriche israeliane è condivisa con Cisgiordania e il 25% è ubicata in Cisgiordania. In questo modo si realizzò una forma di integrazione economica tra le due entità, ma all'interno di questa relazione i territori palestinesi vi figuravano in posizione talmente subalterna da rendere il loro sistema economico molto simile a quello di un'economia coloniale dipendente da quella esterna del paese dominante. Il che rendeva e rende l'eventuale separazione ancora più complicata. La "politica dei ponti aperti" serviva nelle intenzioni degli israeliani, oltre a favorire lo sviluppo economico della loro economia, a migliorare anche le condizioni socio-economiche dei palestinesi in modo da smorzarne le spinte antagoniste e a evitare nuove forme di protesta. Alla fine degli anni Ottanta tale politica è mutata nettamente e gli israeliani hanno cominciato a sostituire la manodopera palestinese con lavoratori provenienti dall'Asia orientale e meridionale, dall'Europa orientale e dall'Africa. Oggi gli immigrati costituiscono ad esempio 1/6 della popolazione di Tel Aviv. Con lo scoppio dell'Intifada tali restrizioni aumentarono ancora di più creando un tasso di disoccupazione tra i lavoratori palestinesi pari al 50%.

3) Insedimenti ebraici.

Nel 2004 i coloni israeliani censiti nei territori occupati erano circa 225.000, residenti in oltre 150 insediamenti "legali" in Cisgiordania, a cui vanno aggiunti altri 18.000 coloni distribuiti in 30 insediamenti sulle alture del Golan. Il programma degli insediamenti era ispirato a criteri militari, ideologici, economici; il loro incremento si ebbe a partire dagli anni Settanta, quando il partito di centro-destra Likud e i suoi alleati iniziarono ad esercitare una pressione costante sui governi a conduzione laburista affinché consentissero nuovi insediamenti col risultato che ben 85 nuovi insediamenti nei territori occupati furono costruiti dai governi laburisti. Il successo elettorale del Likud nel 1977 favorì le organizzazioni dei coloni, tra cui *Gush Emunim* (Blocco della fede) fondato nel 1974, che ritiene la ricolonizzazione ebraica di *Eretz Israel* una missione religiosa; la vittoria del 1967 è interpretata da questi movimenti oltranzisti in termini messianici e ai loro occhi Israele e i territori occupati sono considerati un patrimonio sacro donato da Dio al popolo di Israele. Per garantire che nessun governo israeliano cedesse in futuro questo sacro lascito, Gush Emunim, promosse numerosi nuovi insediamenti in Cisgiordania col consenso implicito del governo, di cui faceva parte anche il Partito Nazionale Religioso, fortemente influenzato dai coloni. Lo stato israeliano acquisisce la terra mediante espulsioni e applicazioni del Codice agrario ottomano del 1858 che consente l'esproprio della terra se chi la possiede non è in grado di dimostrarne il titolo di proprietà o se la lascia incolta.

Secondo lo storico Gadi Algazi dell'università di Tel Aviv dal 1967 al 2006 si calcola che lo stato ebraico abbia fatto costruire circa 40.000 alloggi in Cisgiordania per un costo di 4,3 milioni di dollari. Dietro questo fenomeno si cela un chiaro progetto coloniale di espropriazione illegale di nuove terre palestinesi che, con il fatto compiuto della costruzione degli insediamenti procede inesorabilmente all'annessione di nuovi territori della Cisgiordania, sanzionata dalla costruzione del muro. Ma la politica della colonizzazione si fonda su di "*un'alleanza eterogenea tra promotori immobiliari interessati ai terreni, investitori capitalisti a caccia di profitti e politici favorevoli alla colonizzazione. (...) Nel 'Far est' israeliano, l'urgenza politica della colonizzazione va di pari passo con i profitti rapidi per gli investitori.*"

Secondo alcune opinioni critiche gli insediamenti violano la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, secondo cui:

<La potenza occupante non può deportare o trasferire parte della propria popolazione civile nel territorio che occupa>. Infatti l'Onu ha più volte condannato l'attività di insediamento nei territori.> Israele risponde che i territori occupati nel 1967 non possono considerarsi occupati,

perché nessuno stato dopo la fine dell'impero ottomano ne ha avuto la legittima sovranità. Sono pertanto territori contesi. Alla luce di questi dati è chiaro che gli insediamenti costituiscono una dei maggiori ostacoli al raggiungimento della pace.

L'OLP e la strategia terroristica

Dopo la grave sconfitta araba del 1967 i palestinesi si resero conto che non potevano più continuare a sperare nell'intervento dei paesi arabi per risolvere la loro causa e che la liberazione della Palestina avrebbe avuto luogo solo se avessero preso nelle proprie mani il destino del loro popolo. Dopo il conflitto vittorioso di Karameh del 1968, in cui i fedayn di al-Fatah respinsero le forze militari israeliane che stavano compiendo un'incursione nella città giordana di Karameh per liquidare alcuni guerriglieri palestinesi, questa organizzazione vide aumentare i propri militanti di alcune migliaia e i gruppi armati presero la guida dell'Olp. → Nel 1969 Yasser Arafat, leader di al-Fatah, venne eletto presidente dell'Olp. Arafat nacque nel 1929, assorbì le ide ant imperialiste e marxiste; rimase talmente influenzato dalle vicende della vittoriosa rivoluzione algerina (1955-1962) e della sua strategia vittoriosa imperniata sulla lotta armata, che nella revisione della carta dell'Olp del 1968, fu introdotto il seguente passo: *<La lotta armata è l'unico strumento per liberare la Palestina: E' pertanto una strategia generale, non semplicemente una fase tattica.>* Inoltre l'art. 15 richiedeva esplicitamente *<l'eliminazione dl sionismo da Israele>*.

La scelta terroristica da una parte ha ottenuto l'effetto di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla questione palestinese, dall'altra, secondo molti osservatori, il culto della violenza ha imbarbarito la cultura politica arabo-palestinese, impendendo la formazione di un vero movimento di massa capace di mettere in difficoltà l'occupante mediante azioni di lotta non violente sull'esempio dei movimenti sudafricani e indiani (vedi ad es. le critiche del prestigioso intellettuale palestinese-americano Edward Said).

Dal 1969 i rappresentanti dei gruppi guerriglieri hanno dominato il Comitato esecutivo dell'Olp e l'intera classe dirigente. Questi gruppi sono: Fplp (marxista), Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina (Fdpl), Fronte di lotta popolare per la Palestina (Flpp), Fronte arabo di liberazione (Fal), al-Sa'iqa (Folgor), quest'ultimi due ad es. sono stati sostenuti rispettivamente da Iraq e Siria seguendo le indicazioni del partito baatista al potere nei due paesi, più che la linea politica dell'Olp che in vari casi hanno boicottato e cercato di far fallire.

Dopo la messa fuori legge dell'Olp in Israele, l'organizzazione diventò sempre più rappresentativa dei palestinesi della diaspora, più che di quelli dei territori occupati, con cui mantenne legami più emotivi che politici. Secondo Gelvin la "politica dell'inclusione" e del consenso praticata da Arafat al fine di evitare spaccature in seno alla società palestinese e ai suoi rappresentanti, ha comportato la cooptazione all'interno del Comitato esecutivo dell'Olp, anche di rappresentanti dei gruppi minoritari e oltranzisti, con l'effetto di rallentare i necessari cambiamenti politici e strategici e di imporre all'intera Olp scelte spesso decise e realizzate dai gruppi minoritari ed estremisti, come nel caso del "settembre nero" in Giordania, quasi sempre all'insegna della violenza e del terrorismo.

Dopo un periodo di collaborazione con il re Hussein di Giordania, i guerriglieri palestinesi con la loro accresciuta autonomia nel territorio giordano che ne faceva quasi uno stato nello stato, minacciarono la stabilità politica e la stessa sovranità della monarchia giordana. Re Hussein non riuscendo a riprendere il controllo della situazione e dopo un ultimatum alle organizzazioni palestinesi di ritirarsi dalla capitale Amman, che queste rifiutarono e che considerarono come una dichiarazione di guerra, scacciò i gruppi armati palestinesi dalla Giordania con una cruenta repressione dal settembre 1970 all'aprile 1971, che causò la morte di circa 4600 persone e 1000 dispersi. Diversi storici imputano la violenta repressione giordana alla scelta dei gruppi estremisti del Fplp e del Fdpl di voler rovesciare la monarchia hascemita e imporre un governo palestinese, praticando a questo scopo attentati e dimostrazioni violente. Arafat per solidarietà od opportunismo, appoggiò questi gruppi palestinesi senza fare nulla per evitare il peggio. La stessa cosa vale anche per gli attentati terroristici praticati nel corso anni Settanta ed Ottanta, da cui Arafat non volle o non

poté prendere le distanze. In vari casi gli attentati più clamorosi si verificarono in coincidenza di negoziati tra alcuni paesi arabi ed Israele con lo scopo evidente di boicottarli o portarli al fallimento (come nel caso dell'uccisione di 22 liceali israeliani della cittadina di Ma'alot per mano di tre guerriglieri del Fdplp in occasione delle trattative tra Egitto e Israele; o dell'attacco alla nave da crociera italiana Achille Lauro nel 1985 in occasione degli accordi tra Arafat e re Hussein di Giordania, preliminari a trattative con Usa e Comunità Europea).

I guerriglieri palestinesi ripiegarono in Libano, dove il loro arrivo massiccio sconvolse il già precario equilibrio tra le diverse comunità cristiane e musulmane libanesi.

A livello internazionale il terrorismo palestinese riprese e perfezionò il metodo del dirottamento aereo. Il debutto ci fu il 3 luglio 1968 quando tre membri del FPLP dirottarono un aereo da Roma a Tel Aviv. La strategia di attaccare obiettivi israeliani all'estero e più tardi anche obiettivi di paesi filo-israeliani, era stata progettata sia per le difficoltà di penetrare all'interno di Israele, sia per le possibilità di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, che tali azioni clamorose offrivano. Tra 1968-1977 fu tentato o realizzato il dirottamento di ben 29 aerei: uno dei casi più gravi fu la distruzione in volo di un jet della Swissair in volo da Zurigo a Israele ad opera del FPLP-Comando Generale, fazione dissidente di Ahmad Jibril, che provocò la morte di 47 persone, tra cui 13 israeliani. Altri attacchi furono realizzati nelle stazioni aeroportuali contro civili e poliziotti, a volte con il sostegno e la collaborazione operativa di gruppi terroristici appartenenti ad altri paesi (Raf tedesca, Armata Rossa Giapponese, Action Directe francese ...).

Dopo la dura repressioni giordana, nel 1970 frazioni di Al Fatah costituirono l'organizzazione "Settembre Nero" guidata dal comandante Abu Iyad; questo gruppo compì nel triennio 1970-73 circa 60 operazioni terroristiche fuori della Palestina contro obiettivi giordani, di altri paesi arabi moderati, o di paesi filo-israeliani. Da ricordare per la sua atrocità, l'attacco all'aeroporto di Lydda il 30-5-1972 quando tre membri dell'Armata Rossa giapponese, coordinati dal FPLP imbarcati a Roma sferrarono l'attacco all'interno di Israele seminando la morte tra 27 persone. La rappresaglia israeliana colpì con una autobomba uno dei più importanti scrittori palestinesi Ghassan Kanafani portavoce dell'FPLP a Beirut. Ma l'attacco più clamoroso di "Settembre Nero" fu quello del 5 settembre 1972 al villaggio olimpico di Monaco con uccisione di 2 atleti e la presa in ostaggio di altri 9, i quali rimasero uccisi durante lo scontro a fuoco con la polizia tedesca. Per ritorsione Israele bombardò i campi profughi in Libano e Siria provocando circa 200 vittime e il primo ministro Golda Meir autorizzò il servizio segreto Mossad a colpire dirigenti dell'FPLP e di Settembre Nero dovunque si trovassero. La lista delle persone da eliminare fu redatta con la collaborazione di ex guerriglieri e dei servizi segreti occidentali. Il primo ad essere eliminato fu il rappresentante palestinese dell'Olp a Roma, l'intellettuale palestinese Wael 'Aadel Zwaiter, che alcuni ritengono non avesse niente a che spartire con Settembre Nero e che anzi fosse contrario alla lotta armata. Successivamente, come si vede anche nel film "Monaco" di Steven Spielberg, furono eliminati vari esponenti dell'Olp a Parigi, a Cipro, in Grecia con ordigni esplosivi e pacchi-bomba. L'attentato di ritorsione più clamoroso fu compiuto a Beirut, quando furono eliminati da un commando israeliano giunto dal mare, tre importanti membri dell'Olp e di "Settembre Nero", da una squadra, mentre l'altra riuscì a piazzare un potente esplosivo nel quartier generale del FDPLP di Naif Hawatmeth facendolo parzialmente crollare e causando decine di morti. Le azioni di SN continuarono fino all'autunno del 1973 e furono sospese nel momento in cui non erano più considerate politicamente remunerative dall'Olp, la quale arrivò a condannare il terrorismo nel 1974. I gruppi dissidenti di Haddad e Abu Nidal continuarono a praticare attentati terroristici fino agli anni Ottanta (fra questi il famoso dirottamento di Entebbe del giugno 1976); in particolare il gruppo di Abu Nidal compì attentati sanguinari sia contro obiettivi israeliani, sia contro obiettivi dei paesi arabi moderati e contro diversi esponenti della stessa Olp.

IV° Conflitto arabo-israeliano: guerra dello Yom Kippur del 1973

Con questa guerra i due presidenti Anwar Sadat, che nel 1970 aveva preso il posto di Nasser e Hafiz al-Assad siriano, tentarono di recuperare i territori perduti nel 1967 e di ritrovare la fiducia del mondo arabo, sfidando l'esercito israeliano, considerato da tutti ormai invincibile. In precedenza tra febbraio e maggio 1971 si era registrata una certa disponibilità egiziana alla pace che però non fu considerata adeguatamente dal governo israeliano di Golda Meir. L'indisponibilità israeliana persuase Sadat che la guerra fosse l'unica opzione per riaprire la questione e per uscire da questo stato di "né guerra né pace". Ai primi di giugno Sadat annunciò di essere pronto <a sacrificare un milione di soldati egiziani> per riconquistare i territori perduti. Questa volta i vertici politici e militari egiziani prepararono accuratamente il nuovo conflitto firmando nell'aprile 1973 un accordo militare con la Siria che prevedeva l'attacco ad Israele prima della fine dell'anno (fu successivamente prescelta la data del 6 ottobre festività ebraica); accumulando un enorme quantità di armamenti di prim'ordine e di militari (oltre un milione di uomini); stabilendo un piano strategico che cercava di far tesoro delle esperienze rovinose del 1967, che prevedeva un notevole rinforzo dell'aviazione, della difesa antiarea con missili terra-aria e un forte incremento dei mezzi corazzati. Lo stato maggiore israeliano e i loro servizi segreti molto impegnati a fronteggiare il problema del terrorismo, furono colti di sorpresa dall'attacco arabo e non diedero la giusta importanza ai tanti segnali di mobilitazione che provenivano da Egitto e Siria. Questa volta il fattore numerico era nettamente a vantaggio dei due eserciti arabi e gli israeliani erano nettamente inferiori sia per numero di mezzi che di uomini impiegati: sia sul Golan che nel Sinai al momento dell'attacco c'era un rapporto di 5 a 1 per mezzi corazzati e di 20 a 1 per l'artiglieria a favore dei due eserciti arabi.

Il 6 ottobre iniziò un'offensiva su larga scala da parte egiziana con l'attraversamento del canale di Suez, la creazione di una serie di teste di ponte sulla riva orientale, l'attacco alle postazioni difensive israeliane e la penetrazione per un'ampiezza di 10-20 km e da parte siriana con un poderoso attacco con centinaia di mezzi corazzati sulle alture del Golan. Su quest'ultimo fronte, nonostante le perdite pesanti subite dagli israeliani, questi resistettero mediante i mezzi corazzati e quando i siriani furono sul punto di sfondare le linee di difesa israeliane, allentarono la morsa, permettendo agli avversari di rafforzarsi e di passare al contrattacco entrando in territorio siriano tra il monte Hermon e Tel Shams, dove si arrestarono di fronte ad una forte resistenza siriana. Nel Sinai, invece di consolidare le posizioni conquistate, Sadat impose ai vertici militare un'ulteriore spinta offensiva priva di adeguata copertura aerea che, oltre a non avere alcun successo, comportò gravi perdite e diede la possibilità agli israeliani di incunarsi tra le linee egiziane e di sbarcare sulla sponda egiziana del canale arrivando fino alla città di Suez, mettendosi in condizione di aggirare le linee egiziane sulla sponda orientale. L'intervento delle due superpotenze determinò il cessate il fuoco da parte delle NU il 22 ottobre, che non venne rispettato da entrambe le parti e che quindi fu reiterato il 23 e il 25 ottobre, rafforzato dalla minaccia di un intervento sovietico a fianco dei paesi arabi. Il 27 e 28 ottobre osservatori Onu si schierarono lungo la linea del cessate il fuoco.

Perdite: israeliani 2300 morti, 102 aerei abbattuti; egiziani 12.000 e 235 aerei, siriani 3000 e 135 aerei. Le gravissime perdite di materiali furono in breve tempo rimpiazzate da due poderosi ponti aerei rispettivamente organizzati da Urss per l'Egitto e Siria e dagli Usa per Israele.

Per gli arabi la guerra aveva permesso di riscattarsi dalla pesante sconfitta del 1967 e li poneva in una condizione di diversa da quella dell'umiliante inferiorità del passato. Le nuove risoluzioni del Consiglio di Sicurezza inoltre auspicavano un accordo basato sulla risoluzione 242 del 1967, ovvero il baratto territori in cambio della pace. D'altra parte i leader arabi iniziarono a persuadersi che Israele non poteva essere piegato e men che mai distrutto con la forza delle armi e che per il recupero dei territori occupati l'unica strada percorribile fosse quella negoziale.

Per gli israeliani questa guerra rappresentò "una doccia fredda", abituati com'erano nelle guerre precedenti a vittorie smaglianti e alla confortante certezza dell'inefficienza e dell'inconsistenza militare dei loro avversari. L'esperienza del 1973 provocò molti interrogativi tra gli israeliani e una parte dei vertici politici e dell'opinione pubblica iniziò a considerare con maggior favore l'opzione negoziale.

Il 18-1-1974 con la mediazione del segretario di stato Usa, Harry Kissinger, fu firmato “l’Accordo egiziano-siriano sul disimpegno delle forze” o “Sinai I”, che prevedeva il ritiro delle truppe israeliane dalla sponda occidentale del canale e il ridispiegamento lungo una linea a 10-15 miglia (circa 16-24 km) a est del canale. Una striscia di 10 km circa a est del canale sarebbe rimasta all’Egitto ma con severi limiti alla presenza militare. Tra le linee egiziane e quelle israeliane era prevista una zona cuscinetto di 4-6 km affidata a un corpo di spedizione ONU. L’Egitto inoltre si impegnava a riaprire il canale e a ricostruire le città sul canale (le merci, ma non le navi israeliane avrebbero potuto transitarvi). Più difficile fu il negoziato con i siriani che rifiutarono di incontrare gli israeliani e di negoziare direttamente con loro. Solo il 31 maggio 1974 fu firmato un accordo di disimpegno sempre con la mediazione di Kissinger: Israele si sarebbe ritirato dai territori siriani occupati nell’ottobre 1973, ma conservava le alture del Golan.

Il metodo adottato da Kissinger fatto di accordi gradualisti, parziali e bilaterali sembrava dare i primi successi e fu proseguito per portare alla pace definitiva tra Israele ed Egitto. Dopo lunghe trattative svolte tra 1974 e 1975 si arrivò al nuovo patto Sinai II firmato a Ginevra il 4-9-1975 in cui le due parti si impegnavano a non ricorrere alla minaccia o all’uso della forza e a cercare una risoluzione pacifica del conflitto. A dimostrazione della loro buona volontà le truppe israeliane arretrarono di un 20-40 km lasciati al controllo forze Onu. In cambio gli Usa garantivano ulteriori aiuti militari ed economici ad Israele.

Il clima internazionale più disteso tra Urss e Usa e la Presidenza Carter, favorevole al ritiro israeliano dai territori occupati, la consapevolezza da parte del presidente egiziano Sadat che la guerra stava dissanguando il suo paese, indebolendolo economicamente, favorirono la prosecuzione dei negoziati di pace fino alla clamorosa visita di Sadat a Gerusalemme nel novembre 1977. Dopo l’incontro preparatorio di Camp David, il 26 marzo 1979 il primo ministro israeliano Begin e Sadat firmarono alla Casa Bianca il trattato di pace, con cui l’Egitto recuperava il Sinai, si affrancava dal peso economico e militare dello stato di guerra e riconosceva il diritto di Israele all’esistenza in Palestina. L’accordo quadro di Camp David valeva anche per gli altri paesi arabi disposti negoziare la pace, ma nessun’altro paese aderì alla proposta, anzi si formò un fronte del rifiuto di tali accordi che comprendeva Libano, Iraq, Siria, e Olp.

Carter aveva ottenuto un importante e storico successo internazionale e aveva ridotto l’attrito tra le due superpotenze in Medio Oriente; Israele invece aveva un nemico in meno e una regione meno pericolosa rispetto a prima, perché era innegabile che da quel momento in poi nessun paese arabo avrebbe intrapreso un nuovo conflitto contro Israele senza l’appoggio egiziano. Ma né Sadat né Carter avevano ottenuto niente di tangibile per i palestinesi e gli stati arabi reagirono con grande veemenza rompendo le relazioni diplomatiche col Cairo, sospendendo l’Egitto dalla Lega araba, sospendendo le relazioni economiche, tra cui le forniture di petrolio e gli aiuti finanziari. Ci vollero dieci anni prima che l’Egitto potesse essere riammesso nel seno della Lega araba.

La guerra del Libano 1982-85

Con quest’ultima sconfitta si chiuse la fase del coinvolgimento diretto degli Stati arabi in guerre dichiarate contro Israele e, nella lotta per la liberazione della Palestina, assunse un ruolo sempre più centrale l’Olp, che stabilì le proprie basi nel Libano, provocando una cronica tensione militare che sfociò nell’invasione israeliana del Libano del 1982 (Operazione pace in Galilea) che portò alla distruzione della capitale Beirut e l’espulsione di migliaia di militanti palestinesi dell’Olp, che trovarono rifugio in Tunisia e altri paesi arabi.

Sistemata la questione con l’Egitto, il governo israeliano Begin poteva progettare un intervento armato contro i campi dell’Olp in Libano da cui partivano le incursioni terroristiche contro Israele o contro obiettivi israeliani all’estero.

Dalla prima guerra mondiale fino agli anni Ottanta ampi settori del movimento sionista e della classe dirigente israeliana avevano caldeggiato l’idea di allacciare un’alleanza strategica con i cristiani maroniti del Libano, anch’essi accerchiati da maggioranze arabe. Alcuni sionisti arrivarono anche a ipotizzare un sostegno ebraico alla creazione di uno stato cristiano maronita nel Libano

centrale, scorporando le parti settentrionali e meridionali arabe; la parte meridionale avrebbe potuto essere incorporata anche dalla stessa Israele. Ma reciproche diffidenze impedirono lo sviluppo di simili progetti.

Il delicato equilibrio etnico-religioso del Libano andò in frantumi alla fine degli anni Sessanta, quando iniziò un ampio reclutamento di guerriglieri nei campi profughi da parte dell'Olp e l'attacco giordano ai gruppi palestinesi provocò un massiccio trasferimento di quest'ultimi in Libano specie intorno a Beirut e nel sud del paese. I campi divennero presto uno stato nello stato sottratto alle autorità centrali libanesi. Anche se inizialmente l'Olp non sembrava volersi intromettersi nelle questioni interne libanesi, con lo scoppio della guerra civile nel 1975, finirono inevitabilmente con lo schierarsi a fianco delle fazioni politiche musulmane.

Tra 1977-1981 l'Olp continuò a rinforzarsi militarmente raggiungendo una quota di circa 30.000 armati e ad esercitare una certa pressione militare sui confini israeliani. A complicare ulteriormente il quadro politico, nel 1976, la Siria, che non aveva mai nascosto le sue mire espansioniste sul Libano, occupò alcune zone settentrionali e alcuni quartieri di Beirut, mentre nel 1978 anche Israele intervenne militarmente nel sud per colpire alcune basi palestinesi. In questo contesto prese corpo un'alleanza politico-militare tra lo stato israeliano e il maggior partito cristiano libanese la Falange diretta da Pierre Gemayel e dai suoi due figli. Israele rifornì la Falange di armi e di addestratori. L'incremento degli attacchi da parte dell'Olp con razzi e artiglieria nel nord di Israele, le successive risposte israeliane, la volontà dei falangisti di scuotersi di dosso il giogo siriano costituirono le premesse dell'intervento militare israeliano del 1982 con l'operazione "Pace in Galilea". Gli obiettivi israeliani fissati da Begin e Sharon, erano: distruggere le basi palestinesi nel Libano, espellere tutti i guerriglieri dell'Olp, cacciare i siriani e ricostituire uno stato libanese cristiano con cui firmare un trattato di pace definitivo come con l'Egitto.

A questo punto serviva solo un pretesto per scatenare l'invasione. A fornirlo ci pensò il gruppo palestinese dissidente di Abu Nidal, finanziato dall'Iraq e in forte contrasto con l'Olp, che commise vari attentati terroristici tra cui il ferimento dell'ambasciatore israeliano a Londra il 3 giugno 1982. Il capo di governo Begin non aspettava altro e pur sapendo che l'Olp non era implicata, ma verso cui nutriva una feroce avversione, (paragonava Arafat ad Hitler), ordinò l'attacco aereo al Libano. Nel pomeriggio i jet israeliani colpirono vari campi a Beirut e dopo due ore arrivò l'attesa reazione palestinese con colpi di artiglieria verso gli insediamenti israeliani. Il governo israeliano si riunì la sera del 4 e approvò un piano di invasione denominato "Pini minore" (ma ne esisteva un altro detto "Pini maggiore" che prevedeva un'invasione in profondità fino a Beirut), che in teoria doveva limitarsi a sospingere i palestinesi quaranta km più a nord in modo da rendere innocua la loro artiglieria e le loro incursioni.

Notevole la sproporzione tra le forze guerrigliere palestinesi e i 5-60.000 uomini del corpo di spedizione siriano da una parte e gli israeliani dall'altra, che schierano 7 divisioni e una brigata corazzata per un totale di 1500 carri armati. Nonostante le scelte politiche del governo israeliano, le operazioni militari si svolsero secondo il piano "Pini maggiore", si cercò deliberatamente lo scontro con i siriani, di cui fu distrutto il sistema missilistico nella valle della Beka'a (9 giugno 1982). Dopo l'attacco anti-Sam, Usa e Urss intervennero per sollecitare l'accettazione di un cessate il fuoco, ma gli israeliani non ne avevano nessuna intenzione visto l'andamento favorevole del loro piano. La morsa israeliana si diresse su Beirut che fu accerchiata e sottoposta ad un cruento assedio per ben 9 settimane con continui bombardamenti aerei, terrestri e incursioni dell'esercito. Dopo settimane di strenua resistenza, ad agosto l'Olp accettò di evacuare Beirut con tutti i suoi miliziani trasferendo con navi italiane e greche oltre 10.000 persone. Il comando Olp fu trasferito a Tunisi e molti militanti si dispersero in vari paesi arabi. Una forza multinazionale con truppe americane, francesi, italiane si schierò a protezione della ritirata che si concluse il 31 agosto. Frattanto il 23 agosto il parlamento libanese sotto stretta vigilanza esercito israeliano elesse Beshir Gemayel presidente della repubblica.

Il 14 settembre 1982 un agente siriano fece esplodere con potente esplosivo un palazzo dove si trovava B. Gemayel che rimase ucciso nel crollo dell'edificio. Il giorno dopo reparti israeliani e

falangisti occuparono Beirut ovest e i falangisti cercarono una facile vendetta per il loro presidente massacrando i civili palestinesi del campo di Chabra e Chatila (16 settembre). La notizia della strage si diffuse in tutto il mondo e anche in Israele suscitò forti proteste: il 25 settembre i laburisti assieme al movimento per la pace *Peace now* organizzarono una manifestazione con 400.000 persone a Tel Aviv per chiedere una Commissione d'Inchiesta e le dimissioni del governo. L'8 febbraio 1983 la commissione d'inchiesta guidata dal giudice della Corte Suprema Yitzhak Kahan imputò la responsabilità della strage agli uomini della Falange e a Israele la responsabilità indiretta (fu fatto il paragone con le autorità russe e polacche conniventi con i pogrom del XIX s.). A gran voce furono richieste le dimissioni ministro della Difesa Sharon, che per un po' rimase nell'ombra. Negli anni successivi si formò in Libano un nuovo movimento politico-religioso della minoranza musulmana scita, sostenuto dall'Iran, denominato *Hezbollah*, che proclamò la guerra santa contro l'invasore israeliano, dando vita ad una accanita guerriglia anti israeliana nel sud del Libano che costrinse Israele nel 1985 a ritirarsi unilateralmente entro una brevissima striscia di sicurezza nel sud del Libano..

Effetti: l'infrastruttura militare dell'Olp nel Libano meridionale fu spazzata via, dopo aver subito pesanti perdite, i suoi uomini dispersi ai quattro venti cessarono di essere un pericolo per i confini israeliani; ma il Libano non fu la sua tomba come Begin aveva creduto. Un duro colpo era stato inflitto anche alla forza militare siriana, ma anch'esso non decisivo o tale da indurla a firmare una pace con Israele. Ma da questa guerra sortì anche un effetto imprevisto: sbarazzatasi dell'Olp, Israele vide sorgere un nuovo e ancor più temibile avversario: il movimento scita Hezbollah, che ha continuato fino a due anni fa una "guerra d'attrito" lungo il confine con Israele che è sfociata nella recentissima invasione del Libano meridionale di due anni fa, conclusasi senza aver sconfitto in modo netto le forze del "partito di Dio". Infine l'obiettivo di Begin e Sharon di assicurare 40 anni di pace lunga la frontiera con il Libano era completamente fallito, senza contare che dopo una serie di prove di forza con falangisti, palestinesi, sciti, i siriani riuscirono nel 1990 a imporre il loro controllo politico e militare su tutto il Libano settentrionale e centrale, Beirut compresa, assicurando però la cessazione di ogni ostilità e la ricostruzione del paese.

La prima Intifada (1987-1993)

Il termine arabo "intifada" significa "scrollarsi di dosso", "scuotersi". La rivolta iniziò nella striscia di Gaza nel dicembre 1987 a causa di un incidente automobilistico provocato da militari israeliani e si propagò anche in Cisgiordania e Gerusalemme est. La rabbia fu generata dalla mancanza di prospettive per la causa palestinese, per i gravi soprusi subito quotidianamente dalla popolazione palestinese (espropriazioni, incremento degli insediamenti, crescente disoccupazione, politiche repressive). Dopo la deflagrazione improvvisa ad opera soprattutto dei giovani, i palestinesi crearono ben presto una dirigenza e una serie di istituzioni che funsero da guida della ribellione coordinando le attività della popolazione e imponendo una certa disciplina. I giovani armati di soli sassi e pietre, gestivano gli scontri con l'esercito e la polizia israeliani e inoltre facevano rispettare gli ordini di sciopero, di boicottaggio, collaboravano con i comitati locali. Alle proteste di strada gli israeliani risposero con la politica del "pugno di ferro" del ministro della Difesa Yitzhak Rabin. I palestinesi adulti invece praticavano una mobilitazione passiva con disobbedienza civile e boicottaggio dei prodotti e delle attività economiche israeliane (scioperi degli acquisti, ritiro depositi da banche israeliane, rifiuto di pagare le tasse ...), organizzazione di forme di mutuo soccorso per realizzare autosufficienza economica, recuperando certe forme organizzative della grande rivolta del 1936. Nel 1988 fu creata anche una Direzione nazionale unificata della rivolta che emetteva comunicati diffusi tramite volantini, stampa e radio. L'Olp, distante dai territori e fortemente indebolita dall'espulsione dal Libano, non sembra aver avuto un ruolo nella fase iniziale della rivolta e nel prosieguo di essa si instaurarono rapporti di collaborazione con le organizzazioni costituitesi spontaneamente nei territori occupati.

Bilancio di questo fenomeno di protesta: richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla vicende della causa palestinese, ma da un prezzo assai elevato (dai 900 ai 1200

palestinesi uccisi, altri 500 palestinesi collaborazionisti eliminati dai ribelli; 175.000 imprigionati, 20.000 sottoposti a trattamenti “duro”, 2000 abitazioni distrutte per rappresaglia e un generale depauperamento della società palestinese). Molti israeliani si resero conto che l’occupazione dei territori comportava un costo ormai insostenibile che andava ben oltre i possibili benefici.

Hammas

Tra le svariate organizzazioni venute alla luce durante la prima Intifada, una ha sfidato il predominio dell’Olp: il *Movimento di Resistenza islamica* meglio noto con l’acronimo di *Hammas*; formatasi nell’ambito di alcune frange dissidenti del movimento fondamentalista dei Fratelli Musulmani, si propone di attuare forme di resistenza all’occupazione israeliana e di ricostruire le basi della società palestinese mediante un recupero dei principi etico-religiosi della fede islamica.

Fino a pochi anni fa Hammas si differenziava rispetto all’Olp perché si rifiutava di riconoscere Israele e la soluzione dei due stati e per la sua concezione religiosa integralista.

I fattori che hanno concorso alla crescita di Hammas:

- il successo dei movimenti islamici in altre parti del Medio Oriente da un lato e dall’altro il fallimento politico dei movimenti palestinesi a base laica riuniti nell’Olp;
- il rafforzamento reciproco e l’opera di cooperazione fra vari movimenti integralisti (vedi cooperazione con i movimenti fondamentalisti egiziani come i *Fratelli musulmani*, oppure con gli Hezbollah libanesi ...);
- la proliferazione in Palestina di istituzioni caritative e di assistenza sociale islamiche hanno creato le condizioni sociali necessarie alla nascita e allo sviluppo delle organizzazioni islamiche politiche (Arabia Saudita e Kuwait dagli anni Settanta hanno finanziato un gran numero di fondazioni islamiche e moschee tramite cui sono amministrate le elargizioni benefiche e le forme assistenziali; a Gaza nel 1967 c’erano 77 moschee; allo scoppio dell’Intifada erano salite a 150; le moschee sono in vari casi le incubatrici dei movimenti politici islamisti). A questo proposito bisogna segnalare il tacito appoggio israeliano alle organizzazioni islamiche; con questa operazione Israele pensava di indebolire la leadership dell’Olp; questa politica si poi rivelata ben poco lungimirante;
- le istituzioni assistenziali islamiche gestivano già prima dell’Intifada una serie di servizi essenziali nei territori: asili, ospedali, scuole, centri di orientamento professionale, biblioteche, associazioni sportive, mense per i poveri, in cui si è formata la nuova generazione di militanti di ispirazione islamica.

Assieme al gruppo *Jihad islamico*, Hammas ha acquistato notorietà nel mondo con una serie di attentati suicidi compiuti dalla fine del 2000 alla metà del 2003 (95 azioni suicide che hanno provocato 366 morti tra gli israeliani).

Molti palestinesi che hanno aderito ad Hammas ritengono che questa organizzazione sia uno strumento più efficace e affidabile dell’Olp per il raggiungimento degli obiettivi nazionali. Fino al 2006 Hammas non è mai entrata né nell’Olp, né nell’Autorità Palestinese (AP); durante l’Intifada ha conservato la propria indipendenza rispetto alla Direzione Nazionale della rivolta. Nelle elezioni al Parlamento palestinese del gennaio 2006 i suoi candidati hanno riportato una vittoria strepitosa, conquistando 74 seggi su 132, ma la lista dei suoi candidati includeva anche cristiani, donne e membri di altre organizzazioni alternative all’Olp. Adottando una tattica di camuffamento, Hammas ha ottenuto una vittoria strepitosa, che non è stata riconosciuta dalla comunità internazionale, la quale ha iniziato azioni di boicottaggio tagliando i finanziamenti all’Autorità palestinese.

Hammas possiede milizie armate che usa sia contro Israele che contro l’Olp come si è visto con la cacciata dell’Olp da Gaza nel giugno 2007 e l’assunzione del potere nella Striscia di Gaza

Dal dicembre 1992 all’agosto 1993 una delegazione ufficiosa israeliana ebbe ripetuti incontri con una delegazione palestinese a Oslo. I negoziatori delinearono un quadro generale che proposero ai rispettivi governi. Questa volta il modello della trattativa era differente rispetto ai precedenti tentativi perché per la prima volta venivano posti a confronto diretto israeliani e palestinesi. Non è una caso inoltre che il primo serio tentativo di pacificazione avviene all’indomani della fine della

guerra fredda. Dopo un iniziale appoggio alla causa sionista, l'Urss a partire dagli anni Sessanta appoggiò il fronte arabo anti israeliano e soffiò sul fuoco del conflitto nella guerra del 1967 in funzione antiamericana. D'altra parte gli Usa giustificarono il loro appoggio militare e politico ad Israele in funzione del contenimento sovietico nell'area mediorientale (il presidente americano Reagan definì Israele un patrimonio strategico nella lotta contro il comunismo internazionale).

L'Olp rimase quindi priva dell'appoggio dell'Urss e in Israele, dopo l'Intifada, molti israeliani si erano resi conto che l'occupazione dei territori era più uno svantaggio che un vantaggio, che impediva l'integrazione di Israele nel mondo globalizzato, che creava enormi problemi e che non costituiva affatto una barriera difensiva rispetto a paesi nemici, come dimostrarono i missili Scud lanciati dall'Iraq durante la prima guerra del Golfo.

L'elezione a primo ministro del laburista Yithak Rabin nel giugno 1992 diede nuovo impulso alle trattative. Rabin era stato l'architetto della politica del pugno di ferro nei territori occupati nel 1948, decretando l'espulsione di cinquantamila palestinesi dalle città di Lydda e di Ramle. Egli godeva dunque sia delle considerazioni del Likud, che dei fautori di una svolta post-sionista all'indomani della fine della guerra fredda. Il suo programma elettorale prometteva il congelamento dell'attività di colonizzazione per un anno e di negoziare un accordo provvisorio sull'autonomia palestinese nel giro di sei mesi. L'Olp inoltre si trovava in una specie di vicolo cieco: priva del suo principale protettore politico, isolata da molti paesi arabi, dopo l'incauto schieramento a favore dell'invasione irachena del Kuwait, relegata a Tunisi e quindi distante geograficamente e non solo, da quanto avveniva in Palestina, doveva imprimere una svolta agli eventi politici.

L'accordo di Oslo si compone di due protocolli. (1993) → Oslo I

I. Il primo è uno scambio di lettere di reciproco riconoscimento tra le due parti: l'Olp "riconosce il diritto dello stato di Israele a vivere in pace e in sicurezza", accetta le Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, si impegna nel processo di pace in Medio Oriente e nella ricerca di una soluzione pacifica del conflitto tra le due parti; rinuncia al ricorso al terrorismo e a qualsiasi altro atto di violenza.

Rabin invece nella lettera ad Arafat informa che *"il governo di Israele ha deciso di riconoscere l'Olp quale rappresentante del popolo palestinese e di avviare negoziati con l'Olp nell'ambito del processo di pace in Medio Oriente."* Da notare che in questa lettera di Rabin non c'era alcun riferimento al riconoscimento di un diritto dei palestinesi alla creazione di un proprio stato sovrano, inoltre riconoscendo Israele, i palestinesi acconsentivano a che circa l'80% della Palestina storica (territorio compreso nei confini dello stato di Israele anteriormente al 1967), fosse sottratto a qualsiasi ulteriore negoziato, pertanto il territorio israeliano avrebbe solo potuto ampliarsi, mentre quello palestinese avrebbe solo potuto ridursi.

II. Il secondo protocollo è noto come Dichiarazione di principi e prevedeva che entro tre mesi Israele e Olp avrebbero negoziato il ritiro, o un diverso dispiegamento delle truppe israeliane da Gaza e da Gerico; ma non era chiaro cosa si intendesse per "area di Gerico": per Israele si intendeva un'area di 15 kmq, per i palestinesi una di 150 kmq !!).

A Gaza e a Gerico, esclusi gli insediamenti israeliani, sarebbe stato concesso uno statuto di autonomia.

Israeliani e palestinesi avrebbero negoziato un accordo transitorio teso a delineare "un'autorità di governo provvisoria", ossia l'Autorità palestinese. Dopo le elezioni politiche palestinesi, le due parti avrebbero avviato negoziati sullo status definitivo (negoziati da concludersi entro luglio 1997 che avrebbero risolto le questioni rimaste aperte: Gerusalemme, diritto al ritorno, insediamenti, sicurezza).

Secondo lo storico americano James Gelvin la metodologia negoziale adottata antepone il "processo" al "contenuto", una formula già sperimentata con successo dagli Usa nei negoziati tra Israele ed Egitto del 1973 che portò alla pace di Camp David del 1979 e che si articolava in un processo fatto di piccoli passi e di acquisizione di fiducia reciproca, ma che rimandava le questioni cruciali a passi successivi.

L'accordo transitorio slittò nel settembre 1995, quando Arafat e Rabin firmarono "Oslo 2" durante una cerimonia nel giardino della Casa Bianca. L'accordo stabiliva poteri e competenze dell'Autorità palestinese e le elezioni palestinesi si tennero nel gennaio 1996 con l'elezione di Arafat a primo Presidente dell'Autorità palestinese. L'accordo suddivideva inoltre la Cisgiordania in zone diversamente controllate dagli israeliani: A, B, C, da cui le truppe israeliane si ritirarono a scadenze prestabilite con il subentro dell'autorità palestinese.

Nella zona A corrispondente al 17,2% della Cisgiordania era previsto il controllo totale da parte dei palestinesi; anche la zona B (23,8% del territorio) è sottoposta all'Autorità palestinese, ma l'esercito israeliano rimane responsabile della sicurezza. Da A e B gli israeliani si ritirarono presto, mentre per la zona C (60 % della Cisgiordania), l'accordo ne subordinava il ritiro ai negoziati sullo status definitivo e fino a quel momento sarebbe rimasta sotto il controllo israeliano. Inoltre Oslo 2 consentiva l'ampliamento delle tangenziali di collegamento tra i diversi insediamenti israeliani, da cui erano esclusi però i palestinesi.

Nonostante l'Accordo ponesse ancora gli Israeliani in una posizione di forza e di preminenza, l'opposizione israeliana accusò il primo ministro Rabin di aver svenduto tutto e trascorso un mese dalla firma di Oslo 2 un estremista ebraico assassinò Rabin e sei mesi dopo gli israeliani elessero primo ministro Benjamin Netanyahu, candidato del Likud e contrario agli accordi di Oslo (Netanyahu, è anche l'attuale primo ministro israeliano in carica, 2009).

Nel gennaio 1997 le due parti convennero di suddividere Hebron in zone di controllo esclusivo e nell'ottobre 1998 firmarono il cosiddetto "Memorandum Wye" relativo ad alcune questioni rimaste irrisolte negli accordi precedenti, ma il processo di pace era già entrato in crisi a causa della forte opposizione in entrambi gli schieramenti. Nei tre anni del governo del Likud gli israeliani fecero di tutto per mitigare gli effetti di Oslo, mentre da parte palestinese si formò il fronte del rifiuto composte da varie organizzazioni politiche palestinesi tra cui Hamas, che diedero vita a nuove violenze che accelerarono la crisi del processo di pace.

Il processo di Oslo durò 7 anni, ma l'Autorità palestinese non riuscì mai ad acquistare il controllo su più del 18% della Cisgiordania, mentre Israele espropriò 200 kmq di terra, realizzò trenta nuovi insediamenti ed ampliò quelli già esistenti; dispose la costruzione di circa 500 km di strade per collegare tali insediamenti con Israele e costruì 90.000 unità abitative negli insediamenti a Gerusalemme Est e il numero dei coloni nei territori si incrementò ulteriormente.

Parallelamente Israele cominciò a impedire regolarmente l'ingresso dei lavoratori palestinesi giustificandosi con motivi di sicurezza e li rimpiazzò con circa duecentomila lavoratori del sud-est asiatico

Nel contempo l'Olp messa alla prova per la prima volta nella sua storia con il governo seppur parziale dei suoi territori, diede una pessima prova politica, dimostrando incompetenza, corruzione, eccessiva personalizzazione del potere, totale mancanza di democrazia (il dissenso fu represso brutalmente), clientelismo, militarizzazione e burocratizzazione della società palestinese, provocando un inevitabile malcontento tra la popolazione e soprattutto dilapidando gran parte del milione di dollari che affluivano annualmente da Usa ed Europa. Solo per fare un esempio la moglie di Arafat viveva a Parigi con un mensile di 100.000 dollari al mese, mentre gran parte dei palestinesi versava nella miseria e viveva con meno di sessanta dollari al mese.

Il tentativo di riavviare un nuovo processo di pace promosso da Bill Clinton nel luglio 2000 quando convocò a Camp David, Arafat e il primo ministro israeliano Ehud Barak, fallì perché, diversamente dal passato, Israele presentò un'offerta non negoziabile con la sistemazione definitiva del territorio compresa Gerusalemme, che i palestinesi non se la sentirono di accettare.

In quel momento (anno 2000) l'esercito israeliano deteneva il controllo del 60% della Cisgiordania e quello congiunto di un altro 27% e in caso di attacchi terroristici contro Israele, l'esercito penetrava dentro le città palestinesi mettendole a ferro e fuoco e infrangendo gli accordi di pace. In questa situazione così delicata, la nuova Autorità palestinese appariva in una situazione estremamente difficile, premeva da un lato dall'intransigenza e dall'opposizione di vasti settori della sua popolazione e dall'altro dal risorgere di una politica aggressiva di Israele, che nel 2000 propose

ai Palestinesi un accordo “capestro” che prevedeva in cambio della concessione dell’indipendenza palestinese l’annessione israeliana degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gaza (circa il 10% del territorio della Cisgiordania distribuito però a macchia di leopardo), oltre al controllo militare e civile per un tempo indefinito di un altro 10% di territorio palestinese.

Questa che è stata definita da molti come la “generosa offerta” israeliana, avrebbe portato alla creazione di uno stato palestinese in cui non sarebbe esistita alcuna forma di continuità territoriale perché il suo spazio geografico sarebbe continuamente frammentato dai molteplici insediamenti ebraici, dalle strade che li collegano e dalle caserme dell’esercito israeliano che li proteggono; continuità territoriale che è il presupposto basilare per la formazione di qualsiasi stato moderno.

Questa proposta non teneva in alcun conto del fatto che i palestinesi avevano già rinunciato a preziosi territori necessari allo sviluppo delle loro comunità e al ritorno dei loro rifugiati (calcolati in circa 4 milioni di persone) del cui ritorno non si fa mai menzione e per i quali Israele, dopo che si è impossessata delle loro terre e dei loro averi nel 1948-49 e anche dopo il 1967, non prevede nessun tipo di risarcimento economico. Chiaramente qualsiasi accordo sulla base di una simile proposta risultava per qualsiasi palestinese inaccettabile e pertanto venne rifiutato.

Due mesi dopo la provocatoria passeggiata sulla spianata delle moschee di Ariel Sharon, innescava la protesta dei palestinesi che diedero vita alla seconda Intifada.

Secondo Avi Shlaim “il muro di ferro” (espressione coniata da Jabotinskij nel 1923 nel libro “Noi e gli arabi”, secondo cui quest’ultimi non avrebbero mai accettato il progetto sionista in Palestina e che di conseguenza i sionisti dovevano costruire un “muro di ferro” militare e imporre la loro presenza unilateralmente ai vicini arabi), che costituisce una costante della politica israeliana comune a tutti gli schieramenti politici, ha ripreso il sopravvento, emarginando le istanze pacifiche della società israeliana.

Ma il politico che più si è appropriato delle idee di Jabotinskij è Ariel Sharon diventato primo ministro nel 2001, nonostante le sue responsabilità nella fallimentare guerra del Libano e nel massacro di Chabra e Chatila. La sua riabilitazione ebbe inizio con Ytzhak Shamir, successore di Begin: Sharon fu nominato nei primi anni Novanta ministro dell’Edilizia, presiedendo alla più grande espansione degli insediamenti israeliani nei territori occupati. Dal 1998 fu ministro degli Esteri nel gabinetto Netanyahu. Con la famosa passeggiata sul Monte del Tempio o Haram al-Shari svolta nell’anno 2000, Sharon sperava di mettere in difficoltà il governo laburista di Barak e di prendere in contropiede i suoi avversari di partito. Il giorno dopo le proteste palestinesi dilagarono in tutti i territori, oltre che a Gerusalemme.

Con la seconda Intifada ha inizio la terribile campagna degli attentatori suicidi scatenata da Jihad islamico, Hamas e da alcuni militanti dell’Olp timorosi di farsi scavalcare dai rivali dell’islamismo radicale. Tra 2000 e 2005 gli attentati provocarono complessivamente circa 4000 vittime, di cui tremila palestinesi, di questi oltre 500 di età inferiore ai 18 anni. L’apice terroristico raggiunto da Hamas fu nel 2002.

L’attacco terroristico alle torri gemelle del 2001 e la dottrina Bush della guerra totale al terrorismo, sono lo scenario che ha consentito ad Israele di imporre una soluzione unilaterale al problema palestinese.

Bush definì Sharon “uomo di pace” dando di fatto carta bianca al leader israeliano in quanto alleato nella guerra contro il terrorismo. Sharon, al contrario dei palestinesi, seppe utilizzare con grande abilità il nuovo corso internazionale e dopo l’ennesimo attentato suicida nel marzo 2002, ordinò l’ “Operazione scudo protettivo”, la più grande incursione israeliana nei territori palestinesi del dopo Oslo, con la rioccupazione di tutte e tre le zone (con scontri a fuoco con milizie palestinesi, distruzione di abitazioni, arresti di massa, attacchi aerei con missili, distruzione di interi quartieri con i bulldozer. Costo dell’operazione 550 morti tra i palestinesi. Sharon così interruppe qualsiasi rapporto con l’Autorità palestinese.

A nulla valsero le deboli proposte della *Roadmap for peace* americana del 2003, che non sortirono alcun effetto sostanziale. Nell’aprile 2002 il governo israeliano annunciò l’intenzione di erigere

attorno alla Cisgiordania e a Gerusalemme una “recinzione di sicurezza” per impedire agli attentatori suicidi di infiltrarsi in Israele. Nei progetti si tratta di una barriera di circa 750 km in cemento armato, alta otto metri, munita di di torri di controllo ogni 300 metri, di filo spinato, di trincee profonde due metri e di barriere elettroniche, che penetra profondamente nei territori occupati, comprendente al suo interno i più grandi blocchi di insediamenti ebraici della Cisgiordania e di Gerusalemme. Nel 2002 il costo di quest’opera era stimato in oltre un milione di dollari al km. Quest’opera è stata condannata da gran parte della comunità internazionale, dai molti settori della società israeliana e ovviamente anche dai palestinesi perché comporta lo sradicamento dei palestinesi, l’espropriazione di altre terre, la divisione fra villaggi e campi coltivati e circonda interamente alcune città come Tulkarm, Qalqiya, isolandole dal resto del territorio. Secondo la Banca Mondiale circa 300.000 palestinesi dopo l’erezione del muro vedranno la loro vita profondamente sconvolta, mentre altri 200.000 si troveranno a vivere sotto giurisdizione israeliana. Secondo varie associazioni di difesa dei diritti umani è una forma soft di pulizia etnica. Israele dal canto suo con la costruzione del muro vanta la riduzione di ben il 90% degli attentati suicidi, ma Gelvin osserva giustamente che gli attentati sono una tattica e le tattiche si modificano a seconda dell’evoluzione della situazione. Infatti negli ultimi anni gli attentati suicidi sono stati accantonati e si preferisce attaccare i militari israeliani mediante cunicoli ed esplosivi, agguati alle pattuglie e soprattutto attaccare le città israeliane di confine specie a Gaza con lanci di razzi, segno del mutamento della tattica militare palestinese.

Nel febbraio 2004, il primo ministro Sharon, che nel 2002 aveva affermato che Oslo non esisteva più, annunciò un piano per il ritiro da Gaza perché giudicata mal difendibile e troppo impegnativa da controllare dall’interno: meglio modificare il controllo e impostarlo dall’esterno, riservandosi di intervenire militarmente in ogni momento.

Un collaboratore di Sharon Dov Weisglass citato da Gelvin, ha ammesso:

<Il significato del nostro piano di disimpegno è congelare il processo di pace (...) Fornisce la formaldeide necessaria affinché non ci sia un processo politico coi palestinesi. (...) Se si congela il processo si impedisce la creazione di uno stato palestinese e si impedisce la discussione sui profughi, sui confini, su Gerusalemme.>

Per garantire l’appoggio politico alla sua strategia, Sharon abbandonò il Likud e creò un suo partito, il Kadima (Avanti), in modo da isolare gli strenui oppositori al ritiro di Israele da qualsiasi pezzetto di territorio occupato e riottenere così il consenso necessario nei confronti del piano di riposizionamento della politica israeliana. Colpito da ictus cerebrale Sharon, dovette cedere il posto al suo vice Ehud Olmert che divenne primo ministro nel marzo 2006. Olmert ha predisposto un piano con cui si annetteva la valle del Giordano ad est e la suddivisione della Cisgiordania in almeno tre cantoni separati e circondati dalla presenza israeliana. In caso di non ripresa dei negoziati da parte palestinese, Olmert minacciava di rendere entro 2-3 anni la barriera di sicurezza un confine politico permanente.

Nel frattempo nel novembre 2004 moriva Arafat e pochi mesi prima era stato eliminato dagli israeliani lo sceicco Yassin, uno degli ispiratori religiosi di Hamas. Un anno dopo Mahmoud Abbas (nome di battaglia Abu Mazen), già collaboratore di Arafat e considerato un eponente dell’ala moderata dell’Olp, venne eletto come nuovo presidente dell’ANP. Il gennaio 2006 con la strabiliante vittoria elettorale alle elezioni politiche palestinesi, consacra definitivamente Hamas quale principale protagonista della scena politica palestinese. Tuttavia il nuovo governo palestinese formato da Hamas suscita l’opposizione di gran parte dei paesi occidentali, i quali considerano questo partito ancora troppo legato alla strategia terroristica. Nei suoi confronti inizia una politica di boicottaggio politico e di strangolamento finanziario (i finanziamenti internazionali all’Autorità palestinese vengono bloccati creando gravissime difficoltà al nuovo governo).

Ma a scombinare ancora una volta le carte in tavola tra giugno e luglio 2006 ci pensarono le incursioni probabilmente combinate di Hamas da Gaza in territorio israeliano concluse con l’uccisione e il rapimento di vari soldati israeliani e di Hezbollah dal Libano verso il confine settentrionale israeliano. Ne seguì una violenta reazione militare israeliana su entrambi i fronti con

l'attacco alla striscia di Gaza e con quella che ormai è considerata la seconda invasione del Libano meridionale. La guerra causò circa 300 morti tra i palestinesi, 1200 tra i libanesi e 44 tra gli israeliani.

Con la guerra del 2006 anche il piano Olmert andò in frantumi. Lo stesso anno la gravissima tensione accumulata fra Fatah e Hamas esplose in un vero e proprio conflitto intestino con cruenti combattimenti a Gaza che sfociarono nell'espulsione dalla striscia di molti militanti di Fatah, dell'Olp e dei servizi di sicurezza palestinesi. Per ritorsione in Cisgiordania iniziò la caccia ai militanti islamici di Hamas, che finì con l'incarcerazione di centinaia di loro.

Attualmente gli israeliani sono circa 6.500.000; i palestinesi si aggirano tra i 3-3.500.000 (9.000.000 compresi quelli della diaspora). Dal 1948 fino ad oggi questo conflitto ha provocato circa 150.000 morti.

Bibliografia

- Anderson P., *Il seme della violenza*, in: "La rivista del Manifesto", n. 21, ottobre 2001, pp. 19-31.
- Azoulay A., *Atto di stato. Palestina-Israele 1967-2007: storia fotografica dell'occupazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2008
- Buber M., *Israele, Palestina. Sion storia di un'idea*, Torino, Marietti, 2008
- Caridi P., *Hamas che cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese*, Milano, Feltrinelli, 2009
- Codovini G., *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*. Milano, Bruno Mondadori, 2000.
- Daniel J., *La guerra e la pace: Israele-Palestina, cronache 1956-2003*, Milano, Baldini e Castoldi, 2003
- Fraser T., *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Garribba N., *Lo stato di Israele*. Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Gelvin J.L., *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*. Torino, Einaudi, 2007
- Gresh A., *Israele, Palestina le verità sul conflitto*, Torino, Einaudi, 2004
- Grossman D., *Con gli occhi del nemico*, Milano, Mondadori, 2007
- Grossman D., *La guerra che non si può vincere: cronache dal conflitto tra israeliani e palestinesi*, Milano, Mondadori, 2003
- Hroub K., *Hamas*, Milano, Bruno Mondadori, 2006
- Le Monde Diplomatique. Edizione italiana*, dal 1998 al 2009
- Gresh A., - Vidal D., *Guida storico-politica del Medio Oriente*, Roma, edizioni Associate, 1989
- Khanafani G., *Ritorno ad Haifa*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999
- Levin M., *La pace impossibile: Israele e Palestina dal 1989*, EDT, 2009
- Marceno S., *Le tecnologie politiche dell'acqua: governante e conflitto in Palestina*, Mimesis, 2005
- Morris B., *La prima guerra di Israele*, Milano, Rizzoli, 2007
- Morris B., *Vittime*. Milano, Rizzoli, 2001 (titolo originale Righteous Victims, 1999)
- Morris B., *Due popoli una terra*, Milano, Rizzoli, 2008
- Oz, Amos, *Contro il fanatismo*, Milano, Deltrinelli, 2004
- Oz, Amos, *Una terra due stati: interviste*, Roma, Datanews, 2007
- Pace S., - Olivetta G., *Cronache della storia*. Napoli, Derva, 1993.
- Pappe I., *Storia della Palestina moderna. Una terra due popoli*, Torino, Einaudi, 2005
- Pappe I., *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, 2008
- Rodinson M., *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*. Torino, Einaudi, 1969
- Said E.W., *La guerra delle mappe*, in: Internazionale n. 370, del 26-1-2001.
- Terra più amata (La). Voci della letteratura palestinese*, a cura di W. Dahmash, T. Di Francesco, Roma, Manifestolibri, 2002
- Vercelli C., *Israele. Una storia dello stato dal sogno alla realtà (1881-2007)*, Firenze, Giuntina, 2007
- Weizman E., *Architettura dell'occupazione: spazio politico e controllo del territorio in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori, 2009